

in collaborazione con



con il contributo



si ringrazia per la collaborazione A.S. Cervia 1920



Ravenna Festival *a* **CERVIA MILANO MARITTIMA**

14 giugno - 16 luglio 2023

Il trebbo in musica **2.3**



COOPERATIVA BAGNINI DI CERVIA

Partner di Ravenna Festival per la Cultura, per Cervia.



ILLUSTRAZIONE E GRAFICA STEPHANIE LORENZI



Lungomare G. D'Annunzio
48018 Cervia RA
Phone: +39 0544.72011
Fax: +39 0544. 971087
www.spiaggecervia.it



ACCADEMIA
DEL SALVATAGGIO



SERVIZI
AL TURISTA



FREE
WIFI BEACH



ASCOLTA
RADIO GALILEO

Il trebbo 2.3 IN MUSICA

dal 14 giugno
al 16 luglio

dieci incontri tra parole e musica

ARENA DELLO STADIO DEI PINI

ore 21.30

mercoledì 14 giugno

Omaggio a Italo Calvino nel centenario della nascita

Sergio Rubini

LE CITTÀ INVISIBILI

Michele Fazio *pianoforte*

sabato 17 giugno

Claudia Gerini e Solis String Quartet
QUALCHE ESTATE FA

Vita, poesia e musica di **Franco Califano**

soggetto e testo **Stefano Valanzuolo**
canzoni di **Franco Califano**
riarrangiate da **Antonio Di Francia**
regia **Massimiliano Vado**

produzione IMARTS – International Music and Arts

domenica 18 giugno

Zois con Ernesto Assante
ETILENE PER TUTTI
(Ro)versi ritrovati

giovedì 22 giugno

Roberto Mercadini
LITTLE BOY

Storia incredibile e vera sulla bomba atomica

musiche di **Dario Giovannini** *eseguite dal vivo*

sabato 24 giugno, ore 21 (ingresso libero)

Milano Marittima, Rotonda Primo Maggio

Incontro con CATERINA CASELLI

con proiezione di "Caterina Caselli - Una vita, 100 vite" (2021)
un film documentario di **Renato De Maria**

produzione Sugar Play S.r.l. in collaborazione con RAI Cinema

giovedì 29 giugno

A FUTURA MEMORIA

Dedicato a Anna Politkovskaja

con **Valentina Lodovini** *voce recitante*

FontanaMix String Quartet

sabato 1 luglio

NADA IN CONCERTO

La paura va via da sé se i pensieri brillano

domenica 2 luglio

Omaggio a Grazia Deledda (1871-1936)

CON GRAZIA

con **Sandra Petrignani** *scrittrice*

Francesca Gatto *attrice*

e con **Suoni e voci dalla Sardegna**

Luigi Lai *launeddas*, **Elena Ledda** *voce*,

Mauro Palmas *mandola, liuto cantabile*

in collaborazione con l'Associazione

"Grazia Deledda, una Nobel a Cervia"

mercoledì 5 luglio

Federico Buffa

LA MILONGA DEL FÚTBOL

La storia dei tre grandi mancini che hanno fatto

la storia del calcio argentino: Omar Sivori,

Diego Armando Maradona e Lionel Messi

regia **Pierluigi Iorio**

pianoforte **Alessandro Nidi** *cantante* **Mascia Foschi**

direzione musicale e musiche originali di **Alessandro Nidi**

domenica 16 luglio

Ginevra Di Marco e Gaia Nanni
DONNE GUERRIERE

Francesco Magnelli *pianoforte e magnellophoni*

Andrea Salvadori *chitarre, tzouras e elettronica*

da un'idea di **Francesco Magnelli**

regia **Gianfranco Pedullà**

scene **Franco Venturi** *luci* **Gianni Pollini**

suono **Vladimir Jagodic** *costumi* **Alessandrajane**

INFO E PREVENDITE: ravennafestival.org - tel. +39 0544 249244

BIGLIETTI

Posto numerato € 22 - Ridotto € 20

I giovani al festival: Under 18,

studenti conservatori e scuole musica € 5

IAT CERVIA

Torre San Michele, Via A. Evangelisti 4

tel. +39 0544 974400

iatcervia@cerviaturismo.it

IAT MILANO MARITTIMA

Piazzale Napoli 30

tel. +39 0544 993435

iatmilanomarittima@cerviaturismo.it

BPER:
Banca

L'ultimo poema d'amore alle città

Le città invisibili di Italo Calvino

mercoledì 14 giugno
Omaggio a Italo Calvino
nel centenario della nascita (1923-1985)

Sergio Rubini
LE CITTÀ INVISIBILI

Michele Fazio pianoforte
ideazione e coordinamento artistico a cura di
Elena Marazzita
riadattamento a cura di Cosimo Damiano Damato
AidaStudioProduzioni

Cinquantacinque città appartenenti a undici categorie e distribuite in nove capitoli, ciascuno racchiuso dalla cornice di una conversazione fra Kublai Kan, sovrano di un impero la cui vastità resiste a ogni tentativo di controllo e conoscenza, e Marco Polo, il viaggiatore straniero che osserva ogni cosa con sguardo nuovo.

Quello de *Le città invisibili* (1972) è un gioco combinatorio le cui geometrie sono solo la soglia che si apre sull'impossibile, l'inconoscibile, l'eterno ambiguo; non di mattone, acciaio o cemento sono le città descritte da Marco Polo, ma di memorie, esperienze e relazioni.

“ Quelle città attraversate con la mente da Marco Polo sono molto più reali di quelle viaggiate e raccontate nei libri di storia.

Così spiega **Cosimo Damiano Damato**, poeta, drammaturgo, regista e narratore a cui è stato affidato il compito di adattare il testo di Calvino per lo spettacolo.

Sono un pezzettino di specchio dal quale guardarsi indietro e immaginarsi ogni solco di pelle futura. Sono tutto quello che non abbiamo avuto, tutto quello che non abbiamo voluto. Il pensiero è un mare, trasporta cose in luoghi lontani. Futuri. Fra le città che erano allora invisibili e oggi sono possibili. E si può sentire il gusto di ogni vocale e consonante che, masticate tra il palato e la lingua, diventano suono e voce di un mondo che non abbiamo visto ma che ricordiamo e possiamo reinventare. Ho lavorato sul testo originale della prima edizione Einaudi. Ho lavorato per sottrazione con una matita, tenendo il libro sulle ginocchia, fino a una riduzione essenziale, direi quasi nuda. Smontando l'impalcatura geografica e le sue categorie, concedendo solo la forza delle parole capaci di immagini e di voci, abbattendo idealmente le mura delle città e lasciando centrale il dialogo fra i due personaggi in un unico piano-sequenza dove le incursioni musicali fanno da contrappunto emotivo.

Per fare questo ho letto il testo ad alta voce, raccontandone la storia prima a me stesso. Alcuni personaggi si sono imposti, altri si sono nascosti fra le pagine, altri ancora hanno perduto il nome; mentre alcuni luoghi sono emersi e altri sono sprofondati. Questa è la forza della storia che Calvino ci ha donato: una lunga stoffa orientale con la quale cucirsi la propria giacca sartoriale.

L'attore Sergio Rubini e il pianista e compositore Michele Fazio, insieme in palcoscenico, sono vecchi compagni di viaggio.

L'atlante del Gran Kan contiene anche le carte delle terre promesse visitate nel pensiero ma non ancora scoperte o fondate: la Nuova Atlantide, Utopia, la Città del Sole, Oceana, Tamoé, Armonia, New-Lanark, Icaria. Chiese a Marco Kublai: – Tu che esplori intorno e vedi i segni, saprai dirmi verso quale di questi futuri ci spingono i venti propizi.

– Per questi porti non saprei tracciare la rotta sulla carta né fissare la data dell'approdo. Alle volte mi basta uno scorcio che s'apre nel bel mezzo d'un paesaggio incongruo, un affiorare di luci nella nebbia, il dialogo di due passanti che s'incontrano nel via vai, per pensare che partendo di lì metterò assieme pezzo a pezzo la città perfetta, fatta di frammenti mescolati col resto, d'istanti separati da intervalli, di segnali che uno manda e non sa chi li raccoglie. Se ti dico che la città cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla. Forse mentre noi parliamo sta affiorando sparsa entro i confini del tuo impero; puoi rintracciarla, ma a quel modo che t'ho detto. Già il Gran Kan stava sfogliando nel suo atlante le carte delle città che minacciano negli incubi e nelle maledizioni: Enoch, Babilonia, Yahoo, Butua, Brave New World.

Dice: – Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente.

E Polo: – L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

(Italo Calvino, *Le città invisibili*)

Non solo condividono le scene dell'infanzia – quelle di Grumo Appula, in provincia di Bari – ma la loro intesa si è affinata negli anni attraverso il grande schermo (sono di Fazio le musiche di due film diretti da Rubini, *Tutto l'amore che c'è* e *Dobbiamo parlare*) e i palcoscenici teatrali. Né sono nuovi al racconto di luoghi: date un'occhiata, per esempio, a *Le chiese*, un cortometraggio dove la narrazione di Rubini della provincia pugliese si intreccia alle musiche tratte dall'album *Free*.

Questa volta, però, devono misurarsi con l'invisibile calviniano. Infatti come sottolinea **Michele Fazio**:

sono visioni, e perciò ho scelto di non analizzarle nel dettaglio come se mi trovassi di fronte a un reportage di luoghi reali, ma piuttosto di coglierne le suggestioni, la potenza evocativa. Per questo la musica non commenta il testo e non vuole esserne semplice didascalia. Al contrario, nel sostenere l'emozione tracciata dalla prosa di Calvino e conferire a ciascun racconto di città un diverso colore, la musica diventa parte integrante della narrazione. Contribuisce, insomma, a determinarne l'atmosfera: su questo si basa il meccanismo di *interplay* fra parole e note.

Un meccanismo che attore e musicista hanno costruito e perfezionato insieme, di prova in prova, alla ricerca della perfetta drammaturgia musicale.



© Bepi Caroli

Sempre Fazio, che spazia dal jazz alla musica contemporanea e alle colonne sonore forte del suo elegante tocco sulla tastiera e di un sincero (e profondamente italiano) trasporto per la melodia, racconta:

Tutti i pezzi sono originali, creati appositamente per lo spettacolo o, in qualche caso, sviluppati a partire da brani contenuti nei miei album.

Io e Sergio proviamo insieme, leggiamo i testi, io faccio delle proposte, improvviso qualcosa finché non troviamo quello che ci convince e solo allora lo fissiamo, perché diventi parte del "copione" e della linea dell'emozione che disegneremo in scena.

a cura di Anna Bonazza



We will never know exactly what the relationship is between Kublai Khan's maps and the cities bearing women's names described by Marco Polo: the narrative unfolds precisely in the impossible reconciliation of the secret reasons of the narrator's voice and the inscrutable ones of the listener. And what we learn about these cities always brings us back to the labyrinthine essence of each place and the ambiguity of each story. Thus, among the "invisible cities" there are some where it is not clear whether an object is a thing or a sign, some where the enthusiasm for novelty is threatened by dangerous piles of rubbish from a past life, some that were left unfinished and some that are already in ruins. Sergio Rubini takes on the task of unravelling this dialogue, carving a path through Calvino's cities, supported by the jazzy echoes of Michele Fazio's piano.



ASSICOOP
Romagna Futura

AGENTE GENERALE **UnipolSai**
ASSICURAZIONI

QUALCHE ESTATE FA...

Quando si parla di Franco Califano, più spesso si fa riferimento a una vita vissuta sopra le righe, per scelta sin anche orgogliosa. Nel migliore dei casi, cioè, la vicenda umana e quella artistica restano collegate a filo doppio, ma non c'è dubbio che per molti la fama del personaggio Califano – a dieci anni dalla morte – continui a precedere quella del musicista. È come se la figura ingombrante del “Califfo”, *tombéur de femmes* dichiarato e cultore dell'eccesso, avesse finito col fare ombra al cantautore che pure, attraverso un numero considerevole di successi, ha dato lustro alla canzone italiana. Il che appare, quanto meno, ingeneroso.

Allora, lo spettacolo *Qualche estate fa...* nasce anche dalla volontà di attenuare il divario che separa, in termini di considerazione, le dimensioni pubblica e privata di Califano, trasformando alcune canzoni amatissime in uno spunto accattivante per raccontare, senza pretese didascaliche né agiografiche, la vicenda complessiva dell'artista. Quello che ne scaturisce è il racconto affettuoso di un'esistenza intensa, avventurosa, non tutta fortunata, affrontata sempre con una sfrontatezza giudicata seducente o deprecabile, a seconda dei punti di vista. Ricca di musica, in ogni caso.

Il testo, cercando di sfuggire alla tentazione di riproporre modelli maschilisti troppo spesso associati allo stereotipo *califaniano* e sottrarsi a facili e scomodi raffronti con l'*originale*, viene interamente declinato al femminile. In sequenza, scorrono nove quadri, cioè, che hanno per protagoniste altrettante donne diverse, interpretate da un'unica voce, recitante e cantante, quella di un'attrice poliedrica e di talento come Claudia Gerini: sono personaggi (soprattutto) di fantasia che rimandano a storie di vita forse mai vissuta realmente, eppure cantata in mille pezzi musicali e raccontata, con passione autentica, nei molti *monologhi*, qui reinventati,

sabato 17 giugno

Claudia Gerini
e Solis String Quartet
QUALCHE ESTATE FA

Vita, poesia e musica di **Franco Califano**

soggetto e testo **Stefano Valanzuolo**

canzoni di Franco Califano

riarrangiate da **Antonio Di Francia**

regia **Massimiliano Vado**

produzione IMARTS – International Music and Arts

à la manière de. La scelta di far culminare ogni scena dello spettacolo in una canzone non segue una logica stringente, ché nulla lega quei titoli alle figure rappresentate sulla scena, ma asseconda la suggestione indotta dalla musica e fa proprio uno schema teatrale basato sull'*allusione* piuttosto che sulla *citazione*. L'universo femminile, così caro a Califano, risulta centrale in questo racconto per musica e parole, ma viene collocato, grazie al lavoro d'immaginazione, a una distanza auspicabilmente rassicurante dall'aneddotica scontata. Senza buonismi di maniera né l'obbligo di consegnare al pubblico l'effigie del *poeta maledetto* a tutti i costi, *Qualche estate fa...* aspira a restituire, in musica e parole, l'immagine di un artista felicemente refrattario alla routine e di un autore di rango. Tra le canzoni “raccontate” e rese in musica dagli arrangiamenti originali e rispettosi del Solis String Quartet, val la pena riportare alla memoria almeno quelle più note, quelle che nessuno può non aver ascoltato, almeno una volta, come *Tutto il resto è noia*, *Minuetto*, *La musica è finita*, *La nevicata del '56* e, naturalmente, immancabile, *Un'estate fa*, cover di un brano francese tradotto da Califano, da cui appunto lo spettacolo prende il titolo.

Stefano Valanzuolo



L'arte di raccontare le donne

Intervista a Claudia Gerini

Un palco, un quartetto d'archi, un po' di follia («Solo un po'? Direi tanta»). E soprattutto le canzoni di Franco Califano: è la sfida di Claudia Gerini.

Perché il Califfo?

Sono stati i musicisti a coinvolgermi, hanno pensato a me per ragionare su una passeggiata nel mondo di Califano: per loro una donna avrebbe raccontato meglio di un uomo la magia dei suoi brani.

Come mai?

Intanto un uomo che canta il Califfo rischia di cadere nella sua imitazione, di perdersi nel confronto, quando nessuno si può avvicinare alla profondità di Califano.

Insomma, l'effetto karaoke.

Esatto (*sorride*) poi quando qualcuno mi invita a ballare o a cantare, divento una donna felice.

Califano va anche un po' recitato.

Per questo ho scelto un'interpretazione molto personale, in uno spettacolo costruito in maniera semplice: ci sono io, accompagnata da quattro archi e ogni brano è introdotto da un breve monologo, in cui ogni volta divento una donna diversa, dalla barbona alla prostituta fino alla mamma.

Lo ha mai conosciuto?

(*Cambia tono*). Siiii, un paio di anni prima della sua morte l'ho incontrato dietro le quinte di uno studio televisivo. Lui era elegantissimo. Bellissimo.

Bellissimo?

Vabbè, nella sua interezza, nel suo essere così affascinante con quel viso da indiano, appena mi ha visto è partito con i complimenti... [...] Aveva un'anima sensibile: certe storie personali, certe cadute in alcuni periodi, hanno intaccato la sua grande poesia.

Con l'interpretazione e la recita dei suoi testi cosa ha scoperto?

A volte mi commuovo, mi viene da piangere, in particolare con *Roma nuda*, *Minuetto* o *La musica è finita*: sento sempre un groppo alla gola.

Sono tre brani difficili.

Eh, lo so. Infatti sono matta, matta!

(Tratto da Alessandro Ferrucci, «Il fatto quotidiano», 10 novembre 2022)



Un'estate fa

di Franco Califano

Un'estate fa
la storia di noi due
era un po' come una favola.
Ma l'estate va
e porta via con sé
anche il meglio delle favole.

L'autostrada è là ma ci dividerà,
l'autostrada della vacanza
segnerà la tua lontananza.

Un'estate fa non c'eri che tu,
ma l'estate somiglia a un gioco
è stupenda ma dura poco
poco, poco, poco.

Un'estate fa
la storia di noi due
era un po' come una favola.
Un'estate in più
che ci regalerà
un autunno malinconico.

L'autostrada è là ma ci dividerà,
l'autostrada della vacanza
segnerà la tua lontananza.

Un'estate fa non c'eri che tu,
ma l'estate assomiglia a un gioco
è stupenda ma dura poco
poco, poco, poco.

E finisce qua la storia di noi due,
sono cose che succedono.

L'autostrada della vacanza
segnerà la tua lontananza.

Ma l'estate assomiglia a un gioco,
è stupenda ma dura poco
poco, poco, poco.

E finisce qua la storia di noi due,
due persone che si perdono.

L'autostrada è là
ma ci regalerà
un autunno malinconico.

(versione di F. Califano
di *Une belle histoire* di Michel Fugain)



The artistic story of Franco Califano has always been deliberately intertwined with his human story, so much so that his personality has often overshadowed the author of so many hits. Qualche estate fa is now attempting to rebalance these two dimensions, using some of his hits as the starting point for the narrative of the author's life.

In order to avoid the temptation of reproducing the stereotype of the womaniser, and to prevent a risky comparison with the original, the narrative is presented from the female point of view. Thus, nine scenes are narrated by different women, mostly fictional characters, who tell stories related to the reality of Califano, the man and the artist. Each scene culminates in a song, making music the caption of the story.

Roversi. Il passato che si fa futuro

Gli Zois e gli inediti ritrovati

Quando Roberto Roversi e Lucio Dalla si incontrarono, all'inizio degli anni '70, l'artista bolognese aveva ricevuto la consacrazione sanremese ed era alla ricerca di un linguaggio poetico inedito, che riuscisse a mettere insieme tensioni sociali e grande pubblico. Il loro rapporto nacque grazie a Renzo Cremonini, produttore del cantautore e stretto collaboratore del regista Michelangelo Antonioni, con il quale lo scrittore aveva lavorato. Nacque così la celebre "trilogia" (*Il giorno aveva cinque teste*, *Anidride solforosa* e *Automobili*), pubblicata tra il 1973 e il 1976. Ma non tutti i testi che Roversi aveva scritto allora furono utilizzati. E molti sono rimasti per decenni tra le tante carte lasciate dal poeta, custodite dal nipote Antonio Bagnoli. Una selezione di quelle canzoni, adesso riscoperte, è stata affidata al gruppo bolognese **Zois**, ovvero **Valentina Gerometta**, **Stefano di Chio** e **Ivano Zanotti**, che hanno pubblicato l'album *Etilene per tutti*, prodotto da Giacomo Fiorenza della 42 Records – la stessa che ha realizzato, tra gli altri, i dischi di Colapesce Dimartino e Cosmo.

domenica 18 giugno
Omaggio a Roberto Roversi
nel centenario della nascita (1923-2012)

Zois con Ernesto Assante
ETILENE PER TUTTI
(Ro)versi ritrovati

**Valentina Gerometta, Stefano di Chio,
Ivano Zanotti**

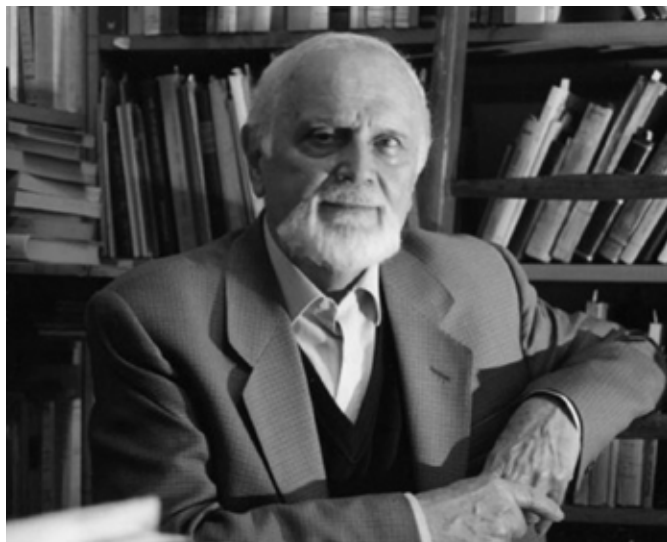
A parlarcene è Gerometta. Il brano che dà il titolo all'album e a questo spettacolo-concerto è uno degli inediti riscoperti...

Sì, il titolo racconta perfettamente il clima che avvolge i brani che abbiamo registrato. *Etilene per tutti* è una canzone dalla forte caratterizzazione sociale, è un manifesto della poetica di Roberto Roversi che pensava che la canzone potesse avere un impatto forte sull'immaginario dell'epoca. In questo brano si affronta senza mezzi termini il tema dell'incombente emergenza ambientale, che come sappiamo anche dai testi poi interpretati da Lucio Dalla, era molto sentito dal poeta. Ascoltate oggi le sue parole ci parlano di sostenibilità dell'industria, della scelta terribile tra la necessità del lavoro e la difesa della salute

Una consapevolezza che solca anche gli altri brani che avete scelto.

Le disuguaglianze sono al centro delle canzoni di *Etilene per tutti*. La differenza di classe che caratterizza le diverse esistenze e la condizione della donna, ci rimandano all'epoca delle rivendicazioni dei movimenti femministi, come in *Operaria Casalinga Contadina*. Ma tutto questo non è mai trattato con rabbia, con l'epica della canzone d'impegno, che pure era molto diffusa in quegli anni. Roversi filtra la sua narrazione attraverso un punto di vista che è sempre personale. Sono uomini e donne, spesso con un nome, i protagonisti delle sue canzoni. Le quali si dipanano come piccole sceneggiature che gravitano intorno a personaggi che, allora come adesso, incontriamo durante la giornata. È questo a caratterizzare i suoi testi: più che di prospettive di cambiamento, raccontano di noi. Roversi, come i grandi poeti, aveva la capacità di parlare del presente, ma portandolo nel futuro.





No one knows if Lucio Dalla ever received them, if he ever thought of setting them to music, or if they were written after their collaboration ended. What is certain is that these seven previously unpublished poems by Roberto Roversi have been sitting in a drawer since at least the 1970s. Now the Bolognese band Zois is releasing them to the world in song form. Songs that vibrate with futuristic, powerful and dreamy rock, with guitars and computers, analogue synthesizers and sampling, capable of linking the past with the future, penetrating the space-time gap that the poet opened so many years ago. Songs that embrace the poet's prophetic and visionary power as well as Dalla's daring tendency towards musical experimentation. For nuance and variety, they are almost little soundtracks for short films, tiles in a story that sketches the outlines of the future.

Come vi siete avvicinati alla poesia di Roberto Roversi?

Suo nipote, Antonio Bagnoli, che ne cura l'eredità artistica, aveva ascoltato la nostra versione di un classico del periodo della collaborazione tra Roversi e Lucio Dalla... Bisogna dire che Roversi ha lasciato una incredibile quantità di materiale inedito, che adesso è stato catalogato. Tra cui un importante archivio di testi che il poeta ha scritto proprio negli anni dal 1973 al 1976, quelli del sodalizio con il cantautore, un rapporto che finì dopo la celebre trilogia per divergenze sulla funzione della canzone e sulla necessità, per Dalla, di accentuare le caratteristiche "pop" così da riuscire a raggiungere il più vasto pubblico possibile. Punto di vista che Roversi non condivideva. Per diversi motivi, molti di quei testi non furono utilizzati e Bagnoli, appunto, ci ha chiesto di far rivivere quelle parole, di riportarle all'interno del linguaggio per il quale erano state create, la musica.

Quanti sono i testi sui quali avete lavorato?

Roberto Roversi aveva lasciato numerosi testi, forse anche immaginando che in futuro avrebbe di nuovo lavorato con Lucio Dalla... perché erano contenuti in una cartellina, su cui aveva scritto "Testi per Dalla". Con Antonio Bagnoli ne abbiamo scelti sette, che nella nostra interpretazione sono diventati appunto l'album *Etylene per tutti*, realizzato negli

studi della Fonoprint Records, l'etichetta del celebre studio bolognese del quale Lucio Dalla era socio e dove sono stati registrati tanti capolavori della canzone d'autore italiana.

Quanto di questo disco e della vostra interpretazione dei testi pensati per il cantautore, è stato influenzato dall'opera di Lucio Dalla?

Non potevamo usare i testi come avrebbe fatto Dalla. La sua maniera di cantare è perfetta, irraggiungibile. Però, da lui abbiamo preso il continuo piacere per la sperimentazione, per l'invenzione di suoni, che disseminava nelle sue canzoni. Per questo, grazie soprattutto all'opera di Giacomo Fiorenza, che ha prodotto il disco, abbiamo utilizzato in buona parte strumenti vintage, macchine analogiche in voga nei primi anni '70, proprio per ricostruire una dimensione tanto cara a Dalla. Tutto questo è stato possibile anche grazie al luogo dove abbiamo registrato, la Fonoprint, dove le atmosfere sperimentali, che il cantautore continuamente creava, ti avvolgono, sono presenti, tangibili. Abbiamo deciso che questo non sarebbe stato un disco di "interpretazione" dei testi di Roberto Roversi, ma piuttosto di "sonorizzazione", per lasciare che la loro forza emergesse nella purezza difficile che il poeta voleva.

a cura di PfP



giovedì 22 giugno

Roberto Mercadini
LITTLE BOY

Storia incredibile e vera sulla bomba atomica
musiche di **Dario Giovannini** eseguite dal vivo
una produzione Sillaba




Federazione delle Cooperative
della Provincia di Ravenna
Fondata nel 1902

PARFINCO spa
Partecipazioni Finanziarie della Cooperazione


**FEDERCOOP
ROMAGNA**
SERVIZI ALLE IMPRESE

 **legacoopromagna**
UNICA PIÙ FORTE DELLE COOPERATIVE

Storia incredibile e vera della bomba atomica **LITTLE BOY**

In guerra il primo obiettivo di un soldato è non morire.
Il secondo è non uccidere.

Il primo sta alla luce del sole, pacificamente condiviso con commilitoni e superiori. L'altro è segreto, inconfessabile. Perché, sulla carta, si va in guerra proprio per uccidere, eppure ognuno sa che l'omicidio è una sciagura anche per l'assassino; un evento capace di togliere il sonno e rendere folli.

Questo, salve rare eccezioni, è il destino degli uomini in guerra: fare di tutto per non uccidere, pur dovendo fingere il contrario. Così un soldato è anche un attore – perché ogni soldato è un uomo e ogni uomo è condannato alla medesima sorte.

«Noi sparavamo così, senza prendere la mira» mi disse una volta un vecchio partigiano. E poi, dopo una pausa, piegando le labbra in un sorriso: «Ma in guerra tutti sparano senza prendere la mira, altrimenti la guerra durerebbe un minuto».

(da R. Mercadini, *Bomba atomica*, BUR Rizzoli, 2020)

Inizia così il libro che **Roberto Mercadini**, scrittore sì ma prima di tutto attore, divulgatore, affabulatore di successo – “poeta parlante” si definisce – mette in scena sostenuto dal commento

sonoro di un esperto sperimentatore “borderline” come **Dario Giovannini**. Passando in rassegna, sotto un inedito punto di vista, la storia di “Little boy”. Che, alla lettera “ragazzino”, altro non è che il nome in codice della bomba atomica sganciata su Hiroshima il 6 agosto del 1945. Sì, perché con un sarcasmo atroce si è dato un nomignolo affettuoso all'ordigno che avrebbe provocato la più grande strage di tutti i tempi: 160mila vittime. Questa storia è tutta così, dall'inizio alla fine: cioè dai primi risultati della fisica quantistica all'esplosione. Così, ovvero piena di estremi che si toccano: piena di ironia e di orrore, di calcoli perfetti e di casualità assurde, genio e idiozia, domande che hanno troppe risposte o che non ne hanno nessuna. Ed è piena anche di veri e propri “little boys”, appunto di ragazzini: Niels Bohr che, ancora studente, sbalordisce il suo insegnante di fisica con una risposta apparentemente sconclusionata; Werner Heisenberg che a soli 21 anni sarà già collaboratore di Bohr e che vincerà il premio Nobel a 31; Enrico Fermi che a 14 anni darà già segno di una intelligenza quasi inquietante divorando un libro apparentemente illeggibile: un testo di fisica del 1800, scritto in latino e lungo 900 pagine.



“Little Boy” was the code name for the bomb dropped on Hiroshima in August 1945: a hideously sarcastic nickname for what proved to be the deadliest massacre in history.

Roberto Mercadini – storyteller, author, actor, popular communicator and self-proclaimed “talking poet” – will tell its story with his well-known irony and passion, from the beginnings of quantum physics

to the detonation. Backed by the soundtrack of an accomplished experimenter like Dario Giovannini, himself a ‘borderline’ artist, Mercadini will explore the contradictions of this story: irony and horror, flawless calculations and absurd coincidences, genius and idiocy, questions that either have too many answers or no answer at all – except one that points out to the folly of man and the inexplicable paradox that is man himself.



sabato 24 giugno, ore 21
Milano Marittima, Rotonda Primo Maggio

Incontro con CATERINA CASELLI

con proiezione di

"Caterina Caselli - Una vita, 100 vite" (2021)

un film documentario di Renato De Maria
sceneggiatura Renato De Maria, Pasquale Plastino
direttore della fotografia Gianfilippo Corticelli
montaggio Clelio Benevento

interpreti Caterina Caselli, Francesco Guccini,
Paolo Conte, Liliana Caselli, Mauro Malavasi,
Giorgio Moroder, Stefano Senardi, Filippo Sugar
produzione Sugar Play S.r.l.
in collaborazione con RAI Cinema

evento organizzato da



COMUNE DI CERVIA

Nessuno la può giudicare Caterina Caselli si racconta

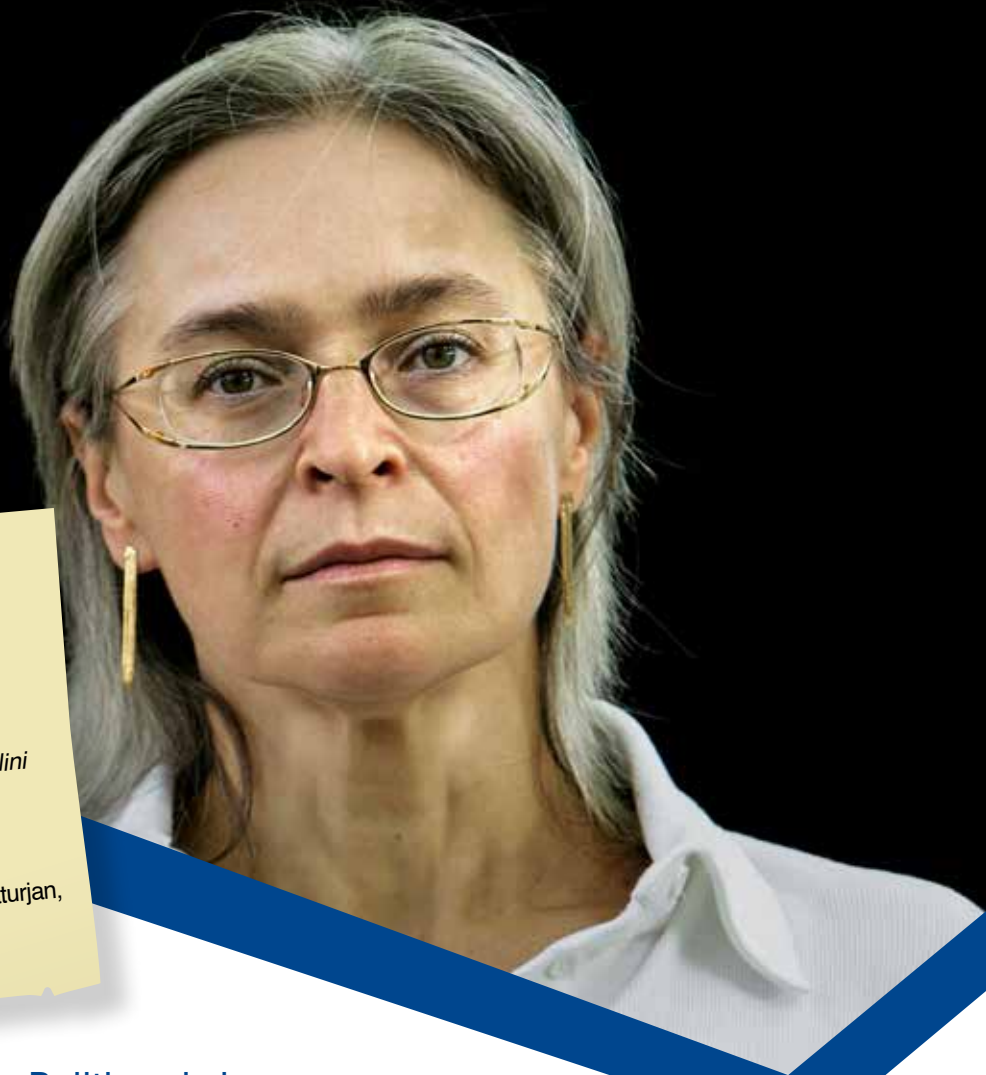
È un film che racconta un'esperienza umana e artistica straordinaria, una carriera unica. Anzi più di una. *Caterina Caselli - Una vita, cento vite*, diretto da Renato De Maria, riesce a far entrare lo spettatore nel "cuore" di una donna che ha attraversato la storia della canzone italiana (e delle coeve trasformazioni sociali), dimostrando come spesso la "provincia" sia il luogo di importanti stratificazioni culturali, di esperienze destinate a segnare la percezione del "fare musica". L'artista, oggi importante produttrice con la sua Sugar Music, si racconta nel documentario, come farà in questo incontro a Milano Marittima, svelando aspetti inediti e ripercorrendo le tappe della carriera che ha portato una semplice ragazza di Modena, che voleva solo fare la cantante, a imporre il "beat" nelle classifiche, fino a introdurre al grande pubblico televisivo, per esempio, un giovane introverso cantautore di nome Francesco Guccini, che già allora appariva quanto di più lontano ci potesse essere dallo schermo tv. Lei ci è riuscita, con la grazia e la leggerezza di chi già allora dimostrava di conoscere alla perfezione i meccanismi che determinano i consumi musicali, anche quelli più complessi. Una ricchezza di sapere che sarà per lei indispensabile quando, ritiratasi dalle scene già negli anni '70, metterà a frutto la propria sensibilità creativa scoprendo e valorizzando tantissimi nuovi talenti della musica italiana, da Elisa ai Negramaro, da Andrea Bocelli a, in anni più recenti, Madame.

Caterina Caselli permette al regista di cogliere anche l'improvvisa irruzione del dolore nel racconto, come quando, durante le riprese, viene raggiunta dalla notizia della scomparsa di Ennio Morricone, al quale era molto legata. La conversazione che la vede protagonista, prima della proiezione del film, è l'occasione per ripercorrere gli anni dell'avvento di mode che arrivavano dall'Inghilterra e che avrebbero cambiato per sempre il costume del nostro paese, e per ricordare l'amicizia con tante personalità della canzone italiana, come, tra gli altri Paolo Conte e Giorgio Gaber. Partendo dal successo di *Nessuno mi può giudicare*, la canzone che nel 1966 la impone come personalità del beat italiano, facendo di lei il "Casco d'oro" che avrebbe ispirato tantissime ragazze a fare della propria vita quello che volevano. Senza che nessuno, allora come adesso, potesse avere il diritto di giudicarle.



Caterina Caselli
herself accompanies
the audience in a
documentary that bears

witness both to her own remarkable life story and to a piece of Italian history, from the Beat Generation to the present day. Her first-person narrative becomes an intense, compelling dialogue that sketches the figure of a woman who has made her passion for music her life's vocation. Alternating between intimate anecdotes and public accounts – including those of Guccini, Moroder and Conte – the film paints the portrait of a true icon of Italian culture, a woman who has been able to move through time, anticipating trends and often going against the grain, from revolutionary artist in the 1960s to entrepreneur and record producer capable of bringing the best of Italian music to the world.



giovedì 29 giugno

A FUTURA MEMORIA

Dedicato a Anna Politkovskaja

con **Valentina Lodovini** voce recitante

FontanaMix String Quartet

Valentino Corvino, Giacomo Scarponi violini

Corrado Carnevali viola

Sebastiano Severi violoncello

adattamento teatrale di Lucia La Gatta
musiche di Dmitrij Šostakovič, Aram Chačaturjan,
Boris Ljatošyn's'kyj e Valentino Corvino

Valentina Lodovini legge Anna Politkovskaja,
“A futura memoria” dei perseguitati e dei censurati

L'arte non cambia il mondo, ma fa capire ciò che va cambiato

Queste letture non le faccio come attrice. La mia voce è un mezzo, naturalmente, per ampliare l'importanza del messaggio, per arrivare a più persone possibili; ma nel momento in cui leggo le parole di Anna Politkovskaja io sono una cittadina. Queste parole sono fatte di vita. Vita vera e vita atroce, purtroppo. È una cosa talmente importante che va presa con la massima serietà, senza alcun artificio.

Ci sono cose delle quali vale la pena “aver timore”. E **Valentina Lodovini** non si riferisce solo al tema delle dittature e degli orrori che ogni guerra porta con sé, ma anche alla semplice possibilità che si possa banalizzare, o peggio ancora “spettacolizzare”, la sofferenza di migliaia di persone; e la violenza che ha colpito vite e segnato nel profondo la storia di tante nazioni. *A futura memoria* intreccia le letture che l'attrice dà delle intense pagine di Politkovskaja con le musiche di Šostakovič, Chačaturjan e Ljatošyn's'kyj, compositori accusati di “formalismo” negli anni dello stalinismo, tessendo quindi un filo esile e insieme potentissimo, cucito dal regista Valentino Corvino, che ha anche scelto i testi della giornalista russa uccisa nell'ottobre del 2006. Del suo omicidio non sono stati individuati i responsabili diretti, ma che il mandante sia riconducibile a Vladimir Putin – tanto più che il fatto è stato commesso nel giorno del suo compleanno – è una cosa

che viene ormai riportata anche nelle enciclopedie. E il fatto che, nonostante il prestigio internazionale di cui godeva la giornalista, nessun rappresentante del governo russo abbia preso parte ai suoi funerali è quanto meno indicativo di un clima politico che non sembra essere migliorato da quei giorni. Anna Politkovskaja ha sempre criticato, con coraggio, le scelte di Putin soprattutto in termini di politica internazionale, dall'appoggio agli Stati Uniti con la “Guerra al terrore” del post-11 settembre, fino alla cronaca dei terribili giorni del conflitto in Cecenia, con la quale non fece sconti alla sensibilità dei lettori. Una guerra che la giornalista seppe raccontare a una platea – internazionale – che individuò in lei la testimone più credibile e la narratrice più vivida di quegli orrori.

L'aspetto più forte dei testi di Anna Politkovskaja – spiega Valentina Lodovini – è il fatto che lei raccontasse la vita. Riportava quella vita su carta, per ciò che era. Storie terribili che, sulla pagina e quando le si legge, finiscono per assumere le sembianze di un fiume in piena. E questo dipende dal fatto che sono pagine densissime appunto di vita, di cose di un'importanza primaria. La sua caratteristica più distintiva credo fosse proprio l'interesse per i civili. E con i suoi racconti ha contribuito a coltivare le coscienze e la memoria. È attraverso di essi che ci si può formare un pensiero su quella guerra

e sulla situazione russa: leggendola possiamo mantenere vivo il suo lascito e portare avanti in qualche modo la sua azione sulle coscienze. Noi artisti non cambiamo il mondo, ma possiamo aiutare a far comprendere le cose che non vanno. Se affermo che leggo questi testi ponendomi come “una cittadina” è perché li considero di grande importanza proprio alla luce di questo obiettivo, che va oltre il ruolo dell’artista.

Il rapporto fra la Cecenia martoriata e resa in tutta la sua crudezza nelle pagine di Politkovskaja e l’attualità della guerra in Ucraina, pur con tutte le differenze del caso, percorre inevitabilmente le letture che si fanno oggi di quelle stesse pagine.

Se Anna Politkovskaja oggi fosse viva, sarebbe di sicuro in Ucraina, a raccontare quello che succede. Leggendo le sue parole in qualche modo faccio mio anche il suo pensiero. A spingerla ad agire con quello straordinario coraggio era l’idea che aiutare anche un solo ceceno a salvarsi dal quel massacro o permettere anche a un solo occidentale di capire quello che stava accadendo sarebbe stato un risultato sufficiente a compensare i rischi e le difficoltà. Diffondere le sue parole è un contributo alla sua testimonianza. Solo la conoscenza delle cose e dei fatti può salvarci.

Ma in questo progetto anche la musica ha un ruolo cruciale: è una sorta di interplay quello che si crea tra le letture di Lodovini e le musiche “non grate” – come le definì il regime, accusandone gli autori in modo violento, e nello stesso tempo ipocrita, di “formalismo” – affidate al FontanaMix String Quartet, evocando in parallelo l’epoca di Stalin.

Inserire questa musica “non grata” al regime stalinista, con la quale le mie letture si “passano la palla” di continuo – spiega l’attrice –, è un modo per onorare la libertà di espressione e di comunicazione. Questo è l’intento. Ci rivolgiamo a un pubblico attento, che vuole conoscere e sapere, per fare il punto sulla Storia, anche quella meno e peggio raccontata,



© Roberta Krasnig

che a volte è proprio la più vicina a noi. È complicato tracciare linee di continuità tra gli anni dello stalinismo e la Russia di oggi, ma la storia dei contrasti fra arte e informazione da una parte, e potere e politica dall’altra è molto lunga. Quello che è certo è che dobbiamo riflettere di più sul passato. Coloro che vengono ad ascoltare queste letture si oppongono alla guerra, sono solidali verso chi è stato colpito da questa tragedia. E non vogliono dimenticare. Il silenzio, con il quale il pubblico ascolta queste storie terribili e attraverso il quale rispetta chi le ha vissute, dà la misura dell’importanza di quello che Anna Politkovskaja continua a raccontarci.

a cura di Federico Savini



“I live my life and write what I see”. This most famous statement sums up the life of a

woman who knew no boundaries between work and private life. Anna Politkovskaya was a fearless journalist, a woman who would never be silent or compromise, but she paid for this choice with her life when she was brutally murdered in Moscow in October 2006. She was well aware of history’s omissions and of the silence that surrounds difficult or embarrassing truths. Valentina Lodovini now gives voice and body to her ideas and to her tireless search for truth, freedom and justice, interweaving her words with the music of three Russian composers of the XX century, who themselves suffered censorship by Stalin’s regime.

sabato 1 luglio

NADA IN CONCERTO
 La paura va via da sé
 se i pensieri brillano

QUELLA MUSICA CHE PUÒ RENDERCI MIGLIORI

Nada: dal Sanremo degli anni '70 alla tensione immaginifica di oggi

Voce vellutata, intrisa di passioni evocate, che parlano di un universo sensuale e persino misterico, **Nada** è diventata, negli anni più recenti, una delle principali fonti di ispirazione per una nutrita, e molto creativa, schiera di artisti del "nuovo" rock italiano. Grazie a dischi di cristallina bellezza, impreziositi da una dimensione sonora internazionale, prodotti dal suo stretto collaboratore, il chitarrista inglese John Parish (tra gli altri, ha lavorato con musicisti come PJ Harvey e Eels), a cui si deve anche la produzione del suo nuovo album, **La paura va via da sé se i pensieri brillano**, un catalogo avvincente di sensazioni che si susseguono come in un vortice, passando dalla rabbia alle dichiarazioni d'amore, dalla gioia all'inquietudine. Insomma, un viaggio personale, privato, che la sua voce riesce a far entrare, sin dalle prime note, dentro di noi.

Dunque, Nada è adesso un'artista di riferimento per una generazione che non era nata quando lei, poco più che adolescente, inequivocabilmente toscana, incantava le folle televisive del Festival di Sanremo. Una giovanissima popstar già allora fuori dalle consuetudini, con una presenza morbida, malinconica che sembrava esplorare il lato meno luminoso della quotidianità. *Ma che freddo fa*, cantata a 15 anni al Festival, in abbinamento con i Rokes, *Il cuore è uno zingaro*, che vince Sanremo nel 1971, ballate di grande successo internazionale (dalla Spagna al Giappone) che avrebbero potuto caratterizzare per sempre una carriera. E invece... Invece, l'incontro decisivo per formare una identità sonora aperta è quello con la poesia di Piero Ciampi, artista "maledetto", immerso nel versante più doloroso dell'esistenza, che era stato amico, in un soggiorno parigino, di Louis Ferdinand Celine e di Leonard Cohen. Sarà lui a scrivere i testi del suo disco del 1973, *Ho scoperto che esisto anch'io*, album che lascia la confortevole tranquillità della musica

leggera per provare esperienze vertiginose. Da allora, Nada viaggia nella canzone d'autore, collaborando con personalità come Mauro Pagani, i Têtes de Bois e Massimo Zamboni, con il quale ha registrato un disco dal vivo. È significativo, come lo era stato quello con Piero Ciampi, il rapporto artistico con il chitarrista inglese John Parish, che inizia con il lavoro del 2004, *Tutto l'amore che mi manca*. È un musicista che proviene dall'universo del rock avant-garde, e arriva in Italia chiamato dal cantautore siciliano Cesare Basile che lo vuole per produrre il suo disco *Gran Calavera Elettrica*. Il suo immaginario sonoro, che attinge al folk come alle ballate oniriche e alle favole arcaiche, è parte essenziale dell'universo di Nada. Fino a oggi. Come nell'album *È un momento difficile, tesoro*, che contiene uno dei brani più sentimentali e drammatici della sua carriera, *O madre*, dedicato alla donna che più di tutte volle fortemente che la figlia diventasse una cantante, in una relazione che l'artista ha rievocato nell'autobiografia pubblicata nel 2018, *Il mio cuore umano*, dalla quale nel 2021 è stato tratto il film Rai *La bambina che non voleva cantare*. Ovvero, la storia della nascita, dei sogni e delle aspirazioni di una giovane toscana in una famiglia degli anni '50.

«Sono la bambina che non voleva cantare. Pensate se avessi voluto» Così presentava Nada in un video messaggio la fiction in occasione della sua uscita:

Anni fa ho scritto il mio primo romanzo, che parla della mia infanzia e del mondo in cui sono cresciuta. L'ho scritto perché ho dovuto lasciare il mio paese, e non avevo più incontrato persone importanti della mia vita. Crescendo ho sentito sempre di più il legame con quelle radici, ecco perché ho pubblicato il libro.



© Simone Cecchetti

Un'autobiografia che è diventata prima un documentario e poi un film. Una storia molto personale, locale, ambientata in un piccolo paese della Toscana, Gabbro, che si trasforma in una avventura epica, quella della consapevolezza di possedere un talento straordinario, un dono del quale la madre si rende conto coltivandolo con amore. Nada e John Parish hanno lavorato insieme anche all'ultimo disco, un'opera fortemente introspettiva, che racconta, come si è detto, il continuo alternarsi di sentimenti diversi, a volte opposti, che sono lo specchio della nostra quotidianità. L'amore e la paura, lo Ying e lo Yang, offerti all'ascoltatore nella loro purezza. Canzoni che esprimono la necessità di allontanarsi dalla quotidianità, da una esistenza che "uccide l'anima", dalla quale distaccarsi. La musica è uno strumento che può aiutare a farlo, che permette di volare, di elevarsi, di allontanare la paura alla quale fa riferimento il titolo, perdendosi tra le stelle. Una lontananza, quella desiderata dalla cantante, che è in realtà una strada, forse l'unica percorribile, per avere una nuova consapevolezza di se stessi. Tutte le ballate che fanno parte del disco esprimono questa tensione, sono un invito a riscoprire la nostra capacità di brillare: un modo per migliorare il mondo nel quale viviamo. L'album può dirsi così un piccolo manuale di sopravvivenza di facile consultazione per prendere le distanze e imparare ad avere maggiore rispetto per i sentimenti che proviamo. È un inno al confronto, un'ode pop, alla relazione che può rendere le persone più belle, sicuramente più interessanti... può farci volare, lasciare che sia l'immaginazione a renderci migliori. Nada è capace di viaggi immaginifici da fare con il suo pubblico, di coltivare una profonda spiritualità. Lo dimostra in canzoni come *Nada Yoga*, che è una disciplina che ha l'obiettivo di far emergere il nostro suono interiore e di farlo attraverso la ricerca di sé, che passa anche attraverso l'annullamento delle nostre radici materiali. Come ha detto di recente, «Nada in spagnolo significa niente, ma è anche la parola sanscrita per descrivere il suono. È come essere predestinata».

di Pfp



Nada's velvety voice, imbued with evocative passions that tell of a sensual, mysterious universe, has in recent years become a major source of inspiration for a large and highly creative group of artists from the 'new' Italian rock scene. This is largely due to a series of records of crystal-clear beauty, embellished with an international soundscape and produced by English guitarist John Parish, a close collaborator of Nada and musicians such as PJ Harvey and the Eels. Her new album, *La paura va via da sé se i pensieri brillano*, is a compelling catalogue of emotions that follow one another like a whirlpool: from anger to declarations of love, from joy to anxiety, in a personal, private journey that Nada's voice evokes in each of us from the very first note.

Grazia Deledda a Cervia

Il filo della memoria tra la stazione e Villa Caravella

Dai tempi in cui Grazia Deledda vi trascorreva le sue estati, facendo lunghe passeggiate solitarie in spiaggia, in pineta o in salina, sono pochissime le cose che a Cervia sono rimaste com'erano. Tra queste, vi è la stazione con il suo «tetto rosso» dove la scrittrice arrivò da Roma per la prima volta nel 1920, dopo tre trasbordi e 10-12 ore di viaggio, con un bel po' di valigie e il cestino della merenda che avrebbe retto anche a viaggi ben più lunghi contenendo uova sode, salame, pollo, ma anche le «tenere membra arrostiti di una squisita lepre». L'arrivo in questa piccola e ancora non frequentata località di mare destò in lei molta curiosità e sorpresa tanto da spingerla a raccontarlo in due dei quattro romanzi di chiara ambientazione cervese (*Il paese del vento* e *La fuga in Egitto*) e in alcune belle novelle, tra cui *Racconti a Grace*, dove si immagina già vecchia nonna intenta a raccontare alla bella nipotina questa sua avventura di 20-30 anni prima.

Da allora, Cervia è diventata una importante meta turistica, ma ancora oggi, chi vi arriva in treno dalle grandi città e dalle capitali europee si trova spaesato e un poco stranito per l'assenza inusuale di un sottopassaggio e per quell'atmosfera un po' retrò.

Spigolando qua e là nei romanzi e nelle novelle cervesi della Premio Nobel, si scoprono bellissime descrizioni e cartoline della Cervia dei primi del Novecento, quando ancora il viale della Stazione (oggi dei Mille) non era altro che «un largo viale erboso con in fondo un grande uovo metà azzurro di mare e metà di cielo», come lo descrive il maestro

Giuseppe De Nico, il protagonista di *La fuga in Egitto*. E non c'è una sola descrizione che non trasmetta l'attaccamento di Grazia Deledda per Cervia. Alcuni giorni prima di partire per Stoccolma per ritirare il Premio Nobel per la letteratura, che le fu consegnato il 10 dicembre del 1927, inviò in omaggio al Comune una sua fotografia in grande formato con la dedica: «Alla città di Cervia con amore». Da parte sua, il Municipio le conferì immediatamente (il 9 dicembre di quello stesso anno) la cittadinanza onoraria, riconoscendola come la sua ospite e cittadina più illustre. Nella motivazione, viene sottolineato che «molti dei soggetti prescelti per le novelle che le sono più care traggono origine anche dalla nostra gente, spesso dalla più umile». Tra questi, Augusto Ricci chiamato *Trucolo*, che di mestiere faceva lo stagnaro ambulante camminando con la batteria di pentole e coperchi rotti infilati in una corda e sostenuti dalla sua stessa gobba. Ritratto e reso immortale da Deledda nelle novelle *La fortuna* e *Il piccione*, *Trucolo* è diventato ora anche maschera cervese grazie all'iniziativa dell'associazione «Grazia Deledda, una Nobel a Cervia» e all'estro creativo del burattinaio Vladimiro Strinati. Il suo debutto è avvenuto alla prima edizione del Festival per Grazia Deledda svoltosi nel giardino di Villa Caravella, la casa comprata nel 1928 e molto amata dalla scrittrice. Il suo rifugio estivo, indubbiamente uno dei luoghi deleddiani cervesi più carico di storia e di memoria.

domenica 2 luglio
Omaggio a Grazia Deledda (1871-1936)

CON GRAZIA

con **Sandra Petriggiani** scrittrice
Francesca Gatto attrice

Suoni e voci dalla Sardegna
Luigi Lai *launeddas* **Elena Ledda** voce
Mauro Palmas *mandola*, liuto cantabile

in collaborazione con l'Associazione
«Grazia Deledda, una Nobel a Cervia»





La «casa color biscotto», ricordata nel romanzo *Il paese del vento* e in molte novelle (tra le altre, *Tramonti*, *Contratto*, *Inverno precoce*, *Il camino*, *Theros*), si trova al civico 65 di via Cristoforo Colombo, la strada a cui deve anche il nome. È una graziosa villetta a due piani, tipica costruzione degli anni Venti, con finestre e un bel terrazzino esposti a Est, verso il mare. Se i suoi muri potessero parlare, avrebbero una bella storia da raccontare: quella di una scrittrice già famosa, i cui libri erano già tradotti e venduti all'estero, che dopo aver vinto il Nobel per la Letteratura (unica scrittrice italiana a oggi) decise di comprarsela, perché dopo aver alloggiato per diversi anni in pensioni o stanze prese in affitto, era per lei arrivato il momento di avere una casa solo sua: «troglobita d'origini, posso vivere anche in una grotta, ma che la grotta sia mia»,



Listening to the sound of the launeddas is like diving into the memory of an archaic, primitive people: pure emotion. No one better than 91-year-old Luigi Lai can convey all the magic and charm of the three reed pipes of this ancient instrument, whose origins are lost in the mystery of the Nuragic civilisation. And who better than he, combined with the thick, unmistakable texture of Elena Ledda's voice, could provide the backdrop for the extraordinary human and professional story of the only Italian winner of the Nobel Prize for Literature, awarded to Grazia Deledda in 1926. Words and sounds will be blown by the wind, combining Sardinian traditions with Deledda's love for the "beautiful and windy Cervia", where she spent her summers for 15 years. This wind is a mirror of the inner self, a metaphor of destiny.

spiegò lei stessa, quasi a giustificare l'audacia per una donna, in quegli anni, di comprare una casa con i propri guadagni. Per decenni, Villa Caravella è stata dimenticata da Cervia e ancora oggi è sconosciuta alla maggioranza dei cervesi e ancora più ai turisti. Caduta nell'oblio dal 1979, quando gli eredi decisero di venderla a privati, pian piano si sta riavvicinando alla città. Infatti, sull'onda delle celebrazioni per i 150 anni dalla nascita della scrittrice, una campagna stampa ha riacceso i riflettori su di essa. E con qualche risultato: il Comune e la proprietà ne hanno negoziato l'utilizzo in bassa stagione, mentre l'associazione "Grazia Deledda, una Nobel a Cervia" ha raccolto la sfida promuovendo un festival nel suo giardino. Poi, una targa e una segnaletica adeguata hanno dato un nome e una storia alla dimora togliendola finalmente dall'anonimato. Difficile dire se tutto questo rappresenterà un nuovo inizio. Se il giardino resterà per sempre un parcheggio, com'è ora. Oppure se, a un certo punto, come vorrebbe l'associazione, la storia farà una giravolta. E il giardino, magicamente, sarà restituito ai profumi e alle atmosfere un po' retrò di inizio Novecento...

di Marisa Ostolani

Sopra, Villa Caravella in viale Colombo com'è oggi (foto di Michela Mazzoli). Sotto, Grazia Deledda (seconda a sinistra) a Cervia con alcuni familiari alla fine degli anni '20 (Archivio Madesani-Deledda, Roma).





L'inconfondibile *sound* sardo

Ci sono strumenti che vivono delle proprie potenzialità acustiche, e delle capacità espressive di chi le suona, a prescindere da qualsiasi possibile innovazione tecnologica. Tra questi, le **launeddas**. Che siano nate in epoca nuragica, come suggerirebbe il bronzetto conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, o costruite ieri, sono sempre fatte con canna, filo e cera d'api.

Con la canna palustre si realizzano la *mancosa*, cioè la canna con quattro fori digitali legata al bordone, detto *tumbu*, sorretti dalla mano sinistra, e la seconda canna melodica, anch'essa con quattro fori digitali, detta *mancosedda*, tenuta dalla mano destra. Di canna sono anche le ancie, realizzate con piccoli segmenti che mantengono il nodo all'estremità superiore: in ciascuna è intagliata una linguetta che costituisce la valvola di queste ancie battenti. Dal punto di vista tassonomico, è la stessa ancia del clarinetto e del saxofono; ma prima di essere applicate al clarinetto moderno, introdotto solo nel Settecento, o nel regale e nelle canne ad ancia degli organi, le ancie battenti semplici hanno vissuto per secoli nei clarinetti di canna dell'area mediterranea e nelle canne melodiche e nei bordoni di zampogne e cornamuse.

Nelle launeddas, il filo serve per unire *tumbu* e *mancosa* e per rinforzare sia l'estremità prossimale di tutte le canne, dove viene fissata l'ancia, sia la giuntura tra i due segmenti di cui è costituito il *tumbu*. La cera non serve solo per fissare le ancie alle canne: un piccolo grumo di cera può essere applicato alla linguetta per intonare l'ancia e anche per variare l'apertura dell'*arrefinu*, il foro di intonazione delle due canne melodiche. Ma ciò che più colpisce l'ascoltatore è la tecnica che le launeddas richiedono: vengono infatti suonate con la respirazione circolare, aspirando dal naso mentre con la bocca si immette aria nello strumento, dunque

producendo un suono continuo al bordone; mentre le due canne melodiche si prestano a giochi contrappuntistici. Le canne melodiche sono impiegate per alternare ed elaborare sequenze di moduli melodici secondo una tecnica combinatoria che è parte fondamentale della formazione musicale del suonatore, facendo uso di passaggi veloci, legati, ma anche staccati. In uno strumento dal suono continuo come le launeddas, lo staccato è frutto dell'abilità tecnica del suonatore, che chiude velocemente tutti i fori tra le note da eseguire staccate: se infatti i fori della *mancosedda* e della *mancosa* risultano chiusi, il loro suono, consonante con quello del *tumbu*, viene nascosto dal suono continuo del bordone, ed è proprio l'alternanza veloce dei suoni delle linee melodiche con quello delle canne con tutti i fori chiusi a essere percepito come staccato.

Ma, come aveva notato Andreas Fridolin Weis Bentzon, l'etnomusicologo danese che negli anni Cinquanta e Sessanta dedicò i propri studi a questo strumento (viaggiando per la Sardegna e producendo anche un ricchissimo archivio fotografico oggi conservato all'Istituto Etnografico della Sardegna a Nuoro), «benché nella sua organologia si dimostri composto di elementi medioevali e addirittura preistorici, non lo stesso si può dire della musica, la cui storia, anche se ininterrotta da venticinque secoli, non si è mai sottratta a influenze esterne che nel tempo l'hanno completamente trasformata».

Luigi Lai, classe 1932, non fa eccezione. Tiene le launeddas tra le mani da quando aveva otto anni, conosce e fa propri gli insegnamenti di grandi maestri del passato, in particolare Antonio Lara ed Efisio Melis, ma amplia la propria formazione musicale dedicandosi anche alla fisarmonica e al sax durante un periodo di emigrazione a Zurigo. Non manca mai

dal 1971 alla processione di Sant'Efisio il primo maggio a Cagliari, dove i confratelli non possono uscire se non preceduti dalle launeddas, e conosce profondamente il repertorio dello strumento impiegato per occasioni liturgiche e per accompagnare e onorare la sposa al matrimonio. Ma soprattutto, come tutti i suonatori di launeddas, è maestro in quelle strategie relazionali tra suonatori e ballerini che si innescano appunto nel ballo, dove è la carica di aspettative reciproche, insieme alla complicità e all'abilità musicale e coreutica, che fa di una festa di paese quel complesso intreccio di soggettività che si intendono con messaggi impliciti ed espliciti, verbali, corporei, gestuali. Impiegando dunque la musica in quello che davvero è il suo ruolo.

In più, Lai ama suonare con le launeddas tutto ciò che l'estensione dello strumento gli permette di fare, e non si sottrae a collaborazioni con musicisti jazz e cantautori – tra i tanti forse c'è chi ricorderà Angelo Branduardi. Del resto, l'elenco dei suoi dischi è lungo, ha pubblicato la propria autobiografia e anche un metodo per launeddas.



E lo spessore della sua personalità musicale gli è valso l'onore di insegnare il suo strumento al Conservatorio di Cagliari: in assoluto primo docente a introdurre la didattica delle launeddas in un'istituzione accademica statale. Non poteva mancare una laurea *ad honorem*: quella in Discipline della Musica e del Teatro gliel'ha conferita, lo scorso 14 febbraio, l'Università di Bologna. In questo caso, sul palcoscenico c'è anche **Elena Ledda**, da oltre trent'anni voce inconfondibile

della sua terra: di formazione classica, capace di muoversi dal repertorio medioevale a quello barocco fino al contemporaneo, ha fatto però della ricerca sulla tradizione musicale sarda e del canto in lingua sarda il tratto distintivo del proprio stile, aperto alle collaborazioni e ai mondi musicali più diversi, dal pop al jazz, ma tenacemente legato ai suoni della sua "lingua madre". Con un temperamento e un talento che, oltre a portarla al successo in tutto il mondo, l'hanno resa una delle voci più significative di tutto il Mediterraneo.

di Cristina Ghirardini



Cervia al fianco di Linea Rosa contro la violenza sulle donne

È da Cervia che arriva un messaggio di bellezza e solidarietà, frutto della collaborazione tra l'associazione Linea Rosa, la Cooperativa bagnini di Cervia e Ravenna Festival. A partire da una mattonella in mosaico raffigurante il fiore di Cervia "città amica delle donne", e che è appunto il simbolo dell'attività che Linea Rosa, porta instancabilmente avanti da oltre trent'anni con un impegno concreto di lotta contro la violenza sulle donne sul territorio. Si tratta di una mattonella - esposta all'esterno della sede della Cooperativa bagnini di Cervia - che quindi rappresenta una battaglia sempre attuale, quella contro la violenza, fondamentale per una comunità. E al tempo stesso testimonia l'impegno di ben 200 imprenditori, che vogliono essere accanto alle donne vittime di violenza, sostenendo proprio le attività di Linea Rosa. Si tratta infatti di un'associazione che si traduce in un vero e proprio centro antiviolenza, che da anni ha saputo sviluppare un articolato progetto di difesa delle donne vittime di qualsiasi forma di violenza. E che, al contempo, anche grazie a quel fiore di mosaico, ispirato alle antiche decorazioni bizantine, è riuscita a diffondere il proprio grido d'allarme in diverse aree del territorio, come nei comuni di Ravenna e di Russi, al fine di creare una rete di protezione e di consapevolezza dell'emergenza sempre più capillare. Come sottolinea Alessandra Bagnara, presidentessa di Linea Rosa, «i simboli sono importanti e restano nel tempo, permettono di riflettere, sono elementi della comunicazione che esprimono contenuti».

E allora, per ampliare sempre più l'azione di sensibilizzazione, e per dar voce a questi simboli e messaggi, non poteva esserci palcoscenico migliore de "Il Trebbio 2.3", la rassegna organizzata in seno al proprio cartellone da Ravenna Festival a Cervia, durante la quale Linea Rosa sarà presente all'ingresso di ogni spettacolo.

«Ci siamo subito fatti coinvolgere nell'attività di Linea Rosa - spiega Fabio Ceccaroni, presidente della Cooperativa bagnini -, perché quello della violenza sulle donne è un tema che ci sta molto a cuore e quindi affiancare l'associazione e contribuire a questa battaglia ci è apparso del tutto naturale, doveroso. Progetti come questi sono fondamentali, del resto le spiagge di Cervia da sempre sono schierate in questo senso, con un impegno costantemente rivolto ai temi della sicurezza e più in generale dell'educazione».

Un impegno abbracciato, naturalmente, anche dall'Amministrazione comunale, che, con le parole del sindaco Massimo Metri, oltre a ringraziare la sensibilità ancora una volta mostrata dalla Cooperativa bagnini, indirizza «un plauso particolare a Linea Rosa e alla sua attività di assistenza alle donne bisognose di protezione». Ricordando che «la municipalità cervese anche in questi anni difficili non ha mai rinunciato a investire sulla solidarietà, che ritiene uno dei pilastri di questa comunità, sempre protesa nell'aiuto alle minoranze e a tutti coloro che si trovino in difficoltà. Per questo, l'arrivo di Linea Rosa costituisce un ulteriore tassello nell'identità e nei servizi della città».

ANGELI DALLA FACCIA SPORCA



Se fossero nati nella stessa famiglia, Sivori, Maradona e Messi cadenzerebbero il ritmo di tre generazioni. Omar, nato nel 1935, "papà" di Diego, nato nel 1960, a sua volta "padre" immaginario di Lionel, nato nel 1986. Un quarto di secolo a separarli, la stessa maglia ad accomunare il loro destino: la maglia albiceleste dell'Argentina. Tre mancini, tre "angeli dalla faccia sporca" con una vita da romanzo, nati sulla linea che in 300 chilometri porta da Rosario a Buenos Aires.

Federico Buffa, il giornalista che ha reinventato lo storytelling sportivo, porta in scena a Cervia *La Milonga del fútbol*, uno spettacolo musicale, letterario e calcistico che unisce i passi ubriacanti di Omar Sivori, Diego Armando Maradona e Lionel Messi, legati dal filo rosso del riscatto: Sivori incantava l'Argentina degli anni '50, nel pieno del boom economico; Maradona, "El pibe de oro", divenne l'idolo di un popolo che negli anni '80 usciva dalla recessione e dalla dittatura del generale Videla; e infine Messi, enfant prodige del calcio contemporaneo, eroe nazionale di un'Argentina che dal default è arrivata sul tetto del mondo agli ultimi Mondiali in Qatar.

È una storia che parte da lontano, dai tempi di Renato Cesarini, il funambolo italo-argentino che vinse cinque scudetti consecutivi con la Juventus all'alba degli anni '30. Ci si riferisce a lui quando si parla di "zona Cesarini", per aver segnato alcuni gol decisivi negli ultimi secondi prima del fischio finale. Ma raramente lo si ricorda come il vero scopritore di Omar Sivori, consigliato alla Juventus nel 1958. Ci guadagnarono tutti: il River Plate usò il ricavato della vendita per rifarsi lo stadio; i bianconeri vinsero tre campionati col vento in poppa. Dovunque sia andato, il metro e sessantatré di questo argentino-italiano (i nonni erano liguri e abruzzesi) ha sempre fatto impazzire i difensori. Lo chiamavano "l'angelo dalla faccia sporca", ma il suo calcio era un distillato purissimo di tecnica e visione di gioco. Al Divo amato da Agnelli era concesso tutto: nessun orario, nessuna dieta, nessun divieto. I cronisti che lo inseguivano potevano fare anticamera per ore, dietro la vetrina di un bar, solo perché Sivori doveva finire la sua partita a carte. Così avveniva anche in campo, dove ogni tattica si piegava all'improvvisazione.

mercoledì 5 luglio

Federico Buffa

LA MILONGA DEL FÚTBOL

La storia dei tre grandi mancini che hanno fatto la storia del calcio argentino: Omar Sivori, Diego Armando Maradona e Lionel Messi

regia Pierluigi Iorio

Alessandro Nidi pianoforte

Mascia Foschi cantante

direzione musicale e musiche originali di Alessandro Nidi

Un calcio di pura genialità, lontano anni luce dagli schematismi di oggi. La sua specialità era il tunnel. E il gol aveva sempre la presa in giro incorporata. Più di una volta, scartati il terzino e il portiere, Sivori aspettava che rinvenissero prima di allungare il pallone oltre la linea. E poi le mezze rovesciate, le finte, i tocchi di prima, i passetti veloci come tip-tap, sempre a polpacci nudi, per ostentare sicurezza sul fatto che nessuno avrebbe avuto il coraggio di giocare sporco: lui, più veloce, sarebbe stato comunque più avanti. Classe cristallina, certo, ma anche innata irrequietezza: il sangue bollente fu il suo carburante, ma anche il suo limite. Sommando tutte le giornate in cui non ha potuto giocare per motivi disciplinari – il conto è arrivato a 33 squalifiche in 11 anni – Sivori ha saltato l'equivalente di un intero campionato. Nulla, in confronto a Diego Armando Maradona, la "mano" che nel 1986 vendicò l'invasione inglese delle Malvinas in mondovisione: il gol irregolare più famoso e applaudito della storia del calcio. Sivori aveva appena iniziato a calciare da professionista quando nel 1955 i genitori di Maradona, arrivati a Buenos Aires dalla provincia, si sistemarono in un barrio fatto di lamiere accatastate, assi di legno e fogne a cielo aperto. La prima casa di proprietà la comprerà proprio Diego con i soldi del calcio. Ma non si capirà mai ciò che Maradona ha rappresentato per gli ultimi del mondo senza venire qui, in queste baracche, dalle quali i suoi genitori riuscirono a scappare solo quando arrivò l'agognato posto fisso. L'infanzia del piccolo Diego s'è nutrita



della stessa materia di cui sono fatti i sogni dei figli di un dio minore. Quando il 2 novembre 2020, nel silenzio irreale del lockdown, si diffuse la notizia che era stato portato d'urgenza in ospedale a causa di un crollo psicofisico, pochi pensarono subito al peggio. Come tutte le leggende viventi, era già stato dato per morto decine di volte, salvo poi risorgere puntualmente. Non in quell'occasione, però. Dopo una delicata operazione al cervello, Maradona morì il 25 novembre 2020. Quante vite dentro quei sessant'anni: il Maradona degente, il Maradona tossicodipendente, il Maradona accusato di doping, il Maradona trionfante, il Maradona padre di figli veri e attribuiti e quello che, alla fine, muore solo. E chissà quale epilogo scriverà la terza generazione di questi mancini geniali e irriverenti, oggi incarnata da quel Lionel Messi che ha fatto la storia del Barcellona e dell'Argentina, campione del mondo per la terza volta. In attesa del prossimo angelo dalla faccia sporca.

di Luca Baccolini



Three left-footed players who have written the history of football; three 'angels with dirty faces' whose lives are like novels.

In *La Milonga del fútbol*, Federico Buffa, the journalist who reinvented the narrative of sport, takes us on a journey through the legend of the Albiceleste with Omar Sivori, Diego Armando Maradona and Lionel Messi, three champions born a quarter of a century apart but linked by the common thread of football and social circumstances: in the 1950s, Sivori enchanted the Argentina of the economic boom; in the 1980s, Maradona, nicknamed 'El pibe de oro', the greatest footballer of all time, became the idol of a nation emerging from recession and the Videla dictatorship; and finally Messi, the *enfant prodige* of contemporary football, the national hero of an Argentina that has emerged from bankruptcy to become one of the world's leading economies.



Ginevra Di Marco e Francesco Magnelli rievocano, fra teatro e canzone, la vita, l'arte e le scelte di tante donne coraggiose. Di ieri e di oggi

GUERRIERE CONTRO CHI CANCELLA IL FUTURO

«Le donne “guerriere” sono quelle che hanno ribaltato un destino già scritto, trovando la forza di inseguire i loro sogni. Quelle che, senza distinzione di ceto, età e cultura, si sono opposte a una disuguaglianza creata da secoli di predominio maschile». Che si chiamino Rosa Parks o Anna Magnani, Nilde Iotti o Virginia Woolf, che siano badanti o scrittrici, operaie o leader politiche, sono tutte “donne guerriere” quelle che Ginevra Di Marco e Gaia Nanni portano in scena nell'omonimo spettacolo diretto da Gianfranco Pedullà e ideato da Francesco Magnelli, che ne cura in scena ogni aspetto musicale, coadiuvato da Andrea Salvadori.

Approdo forse inevitabile di un percorso prezioso della musica italiana, che ha portato Magnelli dai primissimi Litfiba ai CCCP dell'ultima fase, prima della lunga avventura con i Csi e del legame con Ginevra Di Marco, con la progressiva riscoperta del patrimonio della musica popolare, *Donne guerriere* è uno spettacolo teatrale nel senso più ampio del termine, nel quale si intrecciano canzoni e poesie,

interpretazioni attoriali (Di Marco e Gaia Nanni fondono sul palco i loro talenti) e anche confessioni e bilanci personali. Nel solco del racconto

collettivo dell'emancipazione femminile attraverso l'esempio di figure straordinarie.

«Già il fatto che questo spettacolo sia in qualche misura “corale” è importante – dice Ginevra Di Marco –. Amo il confronto e la collaborazione con altri artisti. La mia storia è fatta di maestri, da Sepulveda fino a Margherita Hack e Mercedes Sosa, e di legami forti, veri. Condividere il palco con Gaia Nanni ci permette, oltre che di interagire raccontando noi stesse, di muoverci liberamente fra teatro e canzone. E di combattere quell'“io” prepotente che oggi è tanto diffuso».

Lo spettacolo nasce con l'idea di fondere diversi linguaggi. Come mai?

Francesco Magnelli Tutto ruota attorno a due cantanti del passato, ma volevamo dare grande spazio al racconto, anche quello personale di Ginevra e Gaia; il risultato è un prisma con tante sfaccettature. Con una formula così ibrida raccontiamo tante donne. Magari anche attraverso gli uomini, vedi una poesia di Sepulveda dedicata alle donne cilene, o una canzone che De Gregori scrisse su Caterina Bueno, una delle nostre due “protagoniste”, insieme a Rosa Balistreri.

Due grandi cantanti legate alla musica popolare italiana, ma anche molto diverse tra loro. Cosa le accomuna?

Ginevra Di Marco Oltre all'ambito della canzone popolare, sono state grandi esempi di coraggio e forza. Hanno ribaltato un destino che pareva segnato. Il mestiere che ti scegli può essere un fatto politico, perché la politica più vera la fai proprio con le scelte.



Queste due donne hanno portato le canzoni al popolo. Caterina Bueno ha attraversato la Toscana con la sua Cinquecento e i suoi studi etnomusicologici; veniva da una famiglia agiata ma non ha fatto scelte facili. Rosa Balistreri è invece cresciuta nella Sicilia più povera, portando i segni della disperazione, del dolore e della violenza fin dentro la sua voce.

F.M. A legarle è anche Firenze, la città di Caterina, in cui Rosa ha vissuto per un certo periodo. Firenze tiene insieme tutto lo spettacolo, ci consente di tornare agli anni Ottanta dei Litfiba e della new-wave italiana, e poi di raccontare la carriera di Ginevra. Pur essendo uno spettacolo intessuto di omaggi, buona parte del repertorio è inedito e tira le fila del nostro percorso, dalla matrice rock degli esordi al cabaret stralunato del progetto *Stazioni lunari*, fino alla vena folk che esploriamo da anni.

Cosa vuol dire oggi, in un mondo così globalizzato e con evidenti problemi di omologazione, portare nelle piazze e nei teatri la canzone popolare?

G.D.M. È una musica che evoca la fatica e il dolore, e che però manda messaggi attualissimi, che riguardano ancora tutti. La canzone popolare ci appartiene per nascita. Si tratta di canzoni potenti, che funzionano meglio quando vengono tradotte in una sensibilità contemporanea, senza remore filologiche. "Tradire" una vecchia canzone può significare ridarle vita. La mia formazione musicale non è nel folk, ho dovuto codificare quelle canzoni e tradurle nella mia attitudine. Questo le ha fatte amare dal pubblico che ci segue fin dagli anni dei Csi. "Fare squadra" con altri artisti si lega a tutto questo: le canzoni traggono tanta più forza quanti più artisti le cantano.

domenica 16 luglio

Ginevra Di Marco e Gaia Nanni DONNE GUERRIERE

Francesco Magnelli

pianoforte e magnellophoni

Andrea Salvadori

chitarre, tzouras e elettronica

da un'idea di Francesco Magnelli

drammaturgia Manuela Critelli

e Gianfranco Pedullà

musiche originali e drammaturgia musicale

Ginevra Di Marco, Francesco Magnelli,

Andrea Salvadori

regia **Gianfranco Pedullà**

collaborazione ai movimenti attoriali Paola Vezzosi

scene Franco Venturi luci Gianni Pollini

suono Vladimir Jagodic costumi Alessandrajane

F.M. Oggi la canzone popolare è diventata praticamente il nostro mondo. Ginevra ha cantato in diverse lingue, vedi il progetto su Mercedes Sosa, ma ha anche riportato in auge brani dimenticati come *La leggera*. E poi, moda o no, la canzone popolare credo sia oggi più attuale che mai, perché i temi sociali e civili dovrebbero essere al centro della nostra agenda quotidiana. Per questo, credo, negli anni abbiamo visto crescere il nostro pubblico, variegato per età ed estrazione. Anche se in *Donne guerriere* il repertorio è in buona parte inedito, penso che Ginevra abbia contribuito a rilanciare l'importanza degli "interpreti", che hanno fatto grande la canzone italiana, prima che il rock e i cantautori arrivassero a dominare la scena. I talent show, forse, hanno ridato un

po' di luce agli interpreti, ma la qualità e il coraggio non sono paragonabili agli anni Sessanta e Settanta, quando Gabriella Ferri andava in tv, in prima serata.

Tornando alle "donne guerriere", quali difficoltà scontano ancora oggi le donne, rispetto agli uomini?

G.D.M. I passi avanti ci sono stati e sono figli di lotte fatte tanto tempo fa. Però vediamo tutti i giorni quanto basti poco per scivolare indietro. I diritti vanno mantenuti, oltre che conquistati. Sul lavoro è chiaro che non c'è affatto la parità che si vorrebbe e la violenza è tutt'altro che scongiurata, purtroppo. Per questo vogliamo offrire spunti di riflessione, lasciare qualcosa che possa sedimentarsi nel cuore delle persone. E cerchiamo di farlo con trasporto e semplicità, attraversando i sentimenti.

a cura di Federico Savini



Words, poems, tales, songs and emblematic gestures are the weapons of the warrior women that the show revives in a mix of music and theatre, a kaleidoscope of dramatic snippets in different languages. Women who have fought and are still fighting against violence and discrimination; women whose choices and lives have written some authentic and indelible pages in our memory. Entrusted to the voice of Ginevra Di Marco and the performance of Gaia Nanni, here's a parade of the unforgettable stories of Rosa Parks, Nilde Iotti, Anna Magnani, Virginia Woolf, the unmissable popular singers Rosa Balistreri and Caterina Bueno, as well as the unknown stories of other working class and peasant women, down to the autobiographies of the two artists on stage, themselves fighters, like all contemporary women.

BPER:

Banca



La musica
dà forma
al nostro futuro.

Sosteniamo la cultura,
un bene da difendere per
costruire un domani migliore.

#LaBancaCheSaAscoltare